

contemporanea

MARCO MAGNONE

LA MIA
ESTATE
INDACO

MONDADORI

La citazione a p. 5 è tratta da “Il Corpo. Stand by Me” (in Stephen King, *Stagioni diverse*, traduzione di Bruno Amato, Sperling & Kupfer, Milano 1987).

www.ragazzimondadori.it

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato per accordo con Grandi & Associati, Milano
Prima edizione maggio 2019
Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento di Cles (TN)
Printed in Italy
ISBN 978-88-04-71545-0

Le cose più importanti sono le più difficili da dire.

Sono quelle di cui ci si vergogna.

STEPHEN KING, Stand By Me – Ricordo di un'estate

Andy disse: sai, ho bisogno di una pausa dal mondo esterno.

COUNTING CROWS, Palisades Park

Non basta stare con gli altri per non sentirsi soli,

è la tua testa che si sente sola.

SKAM

AGOSTO

PROLOGO

SOLO PER NOI

Quello che ci lasciamo indietro.

Il muro di corpi che sgomitano per guadagnarsi un posto in prima fila.

Cate, Sofi e Mirko, Chiacchiera e Bomba, persi nella calca.

Le bancarelle che appestano l'aria di carne bruciata e olio bollente.

I richiami dei venditori ambulanti, che fanno a gara con la musica che gracchia dagli altoparlanti.

Il traffico bloccato, gli automobilisti imbottigliati che se la prendono coi vigili.

Tutti che friggono d'attesa e scrutano il cielo sul fiume illuminato a giorno mentre noi, noi ci allontaniamo leggeri nella direzione opposta. Verso le colline.

Finita la città, Indaco disegna le curve senza fretta. Nessuna sgasata inutile, nessuna frenata improvvisa, tanto che a me – fosse solo per restare in equilibrio sullo scooter – basterebbe pinzare il sellino con le gambe. È per tutto il resto che gli allaccio le braccia alla vita.

Mi stringo contro la sua schiena e mentre puntiamo la notte, senza luna, e la campagna, deserta a eccezione delle poche luci di qualche cascina sparsa qua e là, non lo mollo più.

Svolta a destra, rettilineo. Rotonda a sinistra, primo incrocio, altro rettilineo. Secondo incrocio. La strada inizia a salire in direzione di un paese decrepito, poi s'innalza verso il fondovalle, quindi riemerge, attraversando un paesino ancora più piccolo. Così via, in una processione di saliscendi che si interrompe quando Indaco si ferma nella piazzetta di una frazione isolata, proprio davanti alla sagoma scura di una chiesa.

«Quindi?» chiedo.

«Quindi vedrai che roba» dice lui, prima di incamminarsi lungo una stradina in discesa. Con un gesto della mano mi fa cenno di seguirlo.

Superiamo un paio di vecchie cascine. Nella prima qualcuno sta guardando la TV, a giudicare dai riflessi azzurrognoli che colorano una finestra al piano terra. Nella seconda sembra non esserci nessuno, eccetto un pastore tedesco che ci abbaia dall'altra parte della siepe.

Indaco si ferma davanti alla terza casa, una villetta anonima, poche centinaia di metri più avanti. Anche qui, nessun segno di vita. Infilo le dita nelle maglie della rete metallica, quasi volesse saggiarne la resistenza. Sbircia dentro, nel giardino, quindi dà un'occhiata intorno.

«Se mi dici cosa stiamo cercando, magari posso...»

«Uno di quelli andrà benissimo» dice indicando dei cassoni dell'immondizia, in uno slargo poco più avanti. «Mi dai una mano?»

Guardo i cassoni, poi la rete, di nuovo i cassoni. «Stai scherzando?»

«No» risponde scoccandomi uno dei suoi mezzi sorrisi.

Così attraversiamo, aspettiamo che passi una macchina appiattendoci contro i bidoni, quindi ci mettiamo al lavoro. Uno da una parte e una dall'altra, iniziamo a spingere e tirare il cassone fino ad accostarlo alla rete.

Indaco ci sale sopra per primo facendo leva sulle braccia, quindi mi invita a fare altrettanto. «Tranquilla, non c'è nessuno.»

«Sicuro non stiano semplicemente *dormendo*?» chiedo, mentre lui si sta già arrampicando.

«N-a-a-a» risponde atterrando dall'altra parte. «Saranno in vacanza... vedi che non c'è neanche la macchina?» Mi indica una piccola tettoia vuota. «Muoviti.»

Una volta che anch'io ho scavalcato, mi prende la mano e mi fa strada in giardino, poi attorno alla casa. E quello che ci aspetta dall'altra parte mi soffia via tutto il fiato d'un colpo.

Il retro dà sulle colline. E, in mezzo alle colline, come al centro d'un sipario, la città. Da questa distanza, per il riverbero delle luci nell'oscurità, sembra persino più grande. E, soprattutto, sembra solo per noi.

«Come hai scoperto 'sto posto?»

«Per caso, girando qua e là» dice Indaco stringendo-

si nelle spalle. «Ho pensato che sarebbe stato un peccato non...» aggiunge, senza però riuscire a finire la frase.

Perché, quasi ci stessero aspettando, in quel preciso istante alcuni puntini bianchi si arrampicano a fatica contro la volta nera. Uno dopo l'altro si spengono, e per un attimo non succede nulla. Quindi esplodono tutti insieme in una batteria di cascate di luce, che mi-tragliano il cielo sopra la città di bianco. E d'oro. Di blu. Rosso. E verde.

Sono i fuochi per Sant'Elena, la festa del patrono, e posso solo immaginare il delirio che dev'esserci laggiù, in centro e sul lungofiume. Eppure da qui – io e Indaco che ancora ci teniamo per mano – sembrano minuscoli e silenziosi, ovattati, quasi non fossero del tutto reali. Mi faccio più stretta contro il suo braccio, per dirgli che è tutto, semplicemente, perfetto.

«E quella l'hai vista?» dice guidandomi la mano verso un punto sotto di noi, sulla destra, dove il terreno scende in un declivio naturale. Lì il prato si trasforma in un terrazzamento, al cui centro c'è una piccola piscina. «Che ne dici?» chiede, lasciandomi la mano e iniziando a saltellare tutto contento.

Ma io me ne resto lì, bloccata, a fissare l'acqua scura in agguato, e d'un tratto non è più tutto perfetto. Per niente.

«Viola...»

Anche Indaco ha smesso di ridere e saltellare. Mi guarda senza capire, il cielo che continua a riempirsi di cerchi e grappoli di luce.

LUGLIO

1

SHINING

«Come va là dietro?» chiede papà senza staccare gli occhi dai tornanti, sovrastando il tizio che alla radio dispensa consigli sulle più imperdibili mete per le vacanze.

Non gli rispondo.

«Pianeta Terra chiama Viola» gli dà manforte la mamma, voltandosi dal sedile del passeggero.

«Così» concedo, senza staccare gli occhi dallo stupido guardrail che scorre oltre il finestrino. Mi aiuta a non pensare a tutto quello che ci stiamo lasciando alle spalle e a quanto mi mancherà.

«Così?»

«Così» confermo.

«Te l'abbiamo detto» insiste la mamma, «se le cose si aggiustano, una volta potremmo tornarci.»

«Magari per un weekend?» le faccio il verso.

«Viola...»

Una settimana fa Charlie, la mia miglior amica della montagna, mi ha invitata a stare un po' da loro; con lei, Yukon, il suo labrador nero, e il padre. «Puoi fermarti

quanto vuoi» mi ha detto, «tanto c'è il letto libero di mio fratello, che ormai va in vacanza per conto suo.» Ecco, io, dopo quello che era appena successo, se me la sentivo, non lo so. In ogni caso, i miei avevano già deciso anche per me. «Questa Charlie e suo padre io non so chi siano, mi dispiace ma non ti mando a stare da chi non ho mai nemmeno visto... piuttosto ti portiamo una volta noi» ha detto mamma chiudendo il discorso.

«Che me ne faccio di un weekend?» chiedo. *Male*, mi farebbe tornare in montagna per un giorno o due. *Male* e nient'altro. Come assaggiare un boccone del tuo piatto preferito, quello che potresti mangiare per tutta la vita tanto ti fa star bene, già sapendo che il resto non è per te.

Mamma sbuffa e lancia un'occhiata a papà, che la prende per mano, mentre io torno al guardrail. All'inizio di *Shining*, uno dei migliori film di sempre, c'è questa macchina su una strada tutta tornanti che attraversa sperdute vallate ricoperte di foreste. Le poche altre auto che incontra vanno in senso opposto. Nessuno parla, musica da pelle d'oca. Ecco, io mi sento come fossi dentro quella macchina. Anzi, peggio. Perché questo non è un film né l'inizio di niente. È la peggiore estate della mia vita.

A metà giugno, finiti gli esami di terza, abbiamo lasciato Torino, la città dov'era sempre vissuta la nostra famiglia – noi, gli zii, i nonni – e dove ancora vive il fratello di mia mamma, per trasferirci in una città di provincia, a un paio d'ore

di macchina. È stato per via di papà, che fa il lavoro più bello del mondo, il cuoco, e che finalmente ha ricevuto l'offerta giusta dopo anni in cui cucinava un po' qua un po' là.

Per mamma, che corregge libri tecnici e scientifici, soprattutto giuridici, prima che escano, e che quindi lavora soprattutto da casa, non sarebbe cambiato molto; avrebbe dovuto lasciare il gruppo di spinning, certo, ma se ne sarebbe fatto un altro in una nuova palestra. Per me invece significava che non avrei più rivisto i vecchi compagni di scuola e dell'oratorio. Un'autentica fortuna. Una *liberazione*, dopo tre anni passati a cancellare dagli occhi le scritte alla lavagna e sul banco, e dalle orecchie le battute e l'eco dei ghigni che mi seguivano dalla classe ai corridoi fino in bagno. Anche se chiudevo la porta, e mi ci premevo contro per tenerle fuori, entravano lo stesso. E mi riportavano al *Giorno In Cui Ho Toccatto Il Fondo*.

Quello che mi sarebbe mancato, piuttosto, era camera mia, le mensole sopra il letto ancora ingombre dei peluche di quand'ero piccola.

Il signor Ercole, il vicino che ogni sera usciva sul ballatoio in vestaglia per fumare una sigaretta, e raccontava barzellette a chi si affacciava in cortile.

La pizzeria Da Enzo, imbattibile in materia di farinate e pizze al tegamino, dove andavamo prima del cinema.

La squadra di pallavolo, in cui avevo iniziato a giocare dopo aver dovuto smettere nuoto.

Ma *pazienza*, mi dicevo. Pazienza perché, dietro l'angolo, c'era un'intera estate ad aspettarmi; e le quattro

settimane in montagna insieme al nonno, nella roulotte che affittava da prima che nascessi in un campeggio della Valle d'Aosta, era la vita come avrei voluto fare sempre. Lo spazio e il tempo dove potermi sentire libera. La possibilità di respirare, finalmente lontano dalle prese in giro a scuola e dalle apprensioni dei miei, disposti a fare un sacco di cose *per la loro bambina*, tranne lasciarmi in pace. Era la fiducia senza bisogno di parole del nonno. La gioia di ritrovare Charlie e gli altri vecchi amici. La curiosità di scoprire i nuovi. Le giornate passate a esplorare i boschi sopra il campeggio, a giocare a pallavolo nella piazzetta del paese vicino, o a ping-pong dietro al bar. Le sere nel pratone dietro la chiesa a contare le stelle cadenti. L'estate per me era tutto questo. E invece.

Invece i miei hanno svuotato la *nostra* roulotte pezzo per pezzo. E io ho dovuto aiutarli. Ad avvolgere nella carta da giornale la vecchia radio Blaupunkt, il gallo di legno e la coppa dell'amicizia che stavano sulla credenza. A svuotare i cassetti dove c'erano ancora le tovaglie e i grembiuli di nonna, tra cui il mio preferito, quello con il grosso orso nero al centro. A legare con una cinghia i bastoni del nonno, fatti con i rami che trovavamo in giro e che lui lavorava la sera sulla sdraio.

Ai miei del campeggio, della Valle d'Aosta e della montagna in generale non era mai importato molto.

Mentre riempivo uno scatolone di libri e vecchi numeri di “Tex”, da un albo è caduta una fotografia che il nonno usava come segnalibro. A me in generale le foto con le persone non piacciono, soprattutto le foto *con me*. Perché nelle foto non puoi dire bugie, né nasconderti. Dicono sempre e solo la verità, su chi sei, su *come* sei. Ma quella era diversa. Lì c’ero io, una *me* di sette, otto anni. C’era il nonno, come al solito secco e dinoccolato. E c’era ancora anche la nonna, con le sue spalle quadrate da maschiaccio. Eravamo seduti sulla scaletta per entrare nella roulotte, il nonno e la nonna sorridevano stretti l’uno di fianco all’altra sull’ultimo gradino, io facevo la linguaccia davanti a loro. La fotografia l’aveva scattata Charlie. Nel pigiare il tasto qualcosa doveva essere andato storto, perché era tutta mossa e sfocata, ma per me era comunque perfetta. Così l’ho raccolta da terra e l’ho messa nella tasca interna del mio Eastpak rosso, perché non si sgualcisse.

Mentre papà finiva di incastrare tutto nella monovolume, con la scusa di accompagnare la mamma a controllare che non avessimo dimenticato niente sono andata a salutare per un’ultima volta la capsula del tempo attorno a cui avevo mosso i primi passi, avevo imparato ad andare in bicicletta, avevo giurato amicizia eterna a Charlie e inventato storie assurde e strampalate. Solo che non c’era più niente di tutto questo. Al suo posto, un vecchio guscio vuoto, qua e là intaccato di ruggine, in mezzo a tanti altri, tutti uguali.

Quando finisce la discesa e inizia l'autostrada, il tizio alla radio sta ancora blaterando delle sue stramaledette mete estive, così mamma ci riprova. «Vuoi sentire qualcos'altro, un po' di musica?» dice, tornando a scrutarmi da sopra il poggiatesta.

«No» rispondo, tirandomi su.

«Sicura?»

Continuo a fissare il guardrail.

«Come vuoi» si arrende.

E così posso tornare a raggomitolarmi in mezzo agli scatoloni.

I miei occhi non riescono a staccarsi da una vecchia foto mossa. Le dita continuano a grattar via la corteccia dai bastoni del nonno, tanto forte che a un certo punto mi si spezza un'unghia. Io mi mordo un labbro, ma le dita non si fermano.